

La verità di Cuzzola sui diritti eccellenti

REGGIO CALABRIA -«Ho scelto di collaborare perché, ormai, la mia situazione carceraria è insostenibile. Ho scontato più di 25 annidi carcere, sono sottoposto al 41 bis, ho trascorso 18 mesi in isolamento, e vorrei avere una speranza di vita dato che sono stato condannato all'ergastolo più volte e ho altre condanne definitive a 30 anni di reclusione».

È fin troppo chiaro Antonino Cuzzola quando spiega al pm Alberto Nobili le motivazioni della scelta di collaborare con la giustizia. A 52 anni e senza prospettive, minato nello spirito e nel fisico ("ho difficoltà a parlare, la mia voce è roca anche perché trascorro lunghi periodi senza dialogare con nessuno") l'ex killer della cosca Paviglianiti ha deciso di dare un taglio e attaccarsi a una speranza. Ed eccolo pronto a fare chiarezza sui residui episodi che lo riguardano. Si è assunto la responsabilità di omicidi che non gli erano mai stati contestati, ha escluso la sua partecipazione all'uccisione di Ciro Batti. Sostiene di aver saputo da Ciccio Barbaro detto "U castano" dell'omicidio di un appartenente alla famiglia Musitano commesso da Pasquale Latella; boss di Valanidi e dell'eliminazione di quest'ultimo organizzata da Mico Papalia. E poi parla dell'omicidio del brigadiere Carmine Tripodi, ucciso nell'auto crivellata di colpi, a San Luca nel 1985. Arrestato nel 1973 e ristretto a porto Azzurro ha avuto sempre contatti con detenuti calabresi: "Avevo varie sollecitazioni ad essere 'battezzato' ma avevo sempre rifiutato proprio perché conoscevo il tipo dei vincoli e di obblighi cui ci si sottoponeva in caso di giuramento e quindi cercai di starne fuori. Non ero estraneo all'ambiente mafioso sia per le amicizie che avevo e sia perché un fratello di mia madre, Giuseppe Santisi, era persona "battezzata" nel clan Latella. Fui convinto, ad entrare nella 'ndrangheta verso il 1976 o 1977. Ero in cella con Ciccio Gattini, coinvolto nel sequestro di Cristina Mazzóttí, del clan omonimo gravitante nella zona di Lamezia Terme e quasi mi convinse ad entrare nel suo clan e quindi in carcere, a Porto Azzurro avvenne la "copiata" e cioè la cerimonia di battesimo per entrare nella 'ndrangheta»:

Il collaboratore continua il suo racconto «Avevo a favore Gattini e contro Ciccio Vetrice, detenuto per un omicidio avvenuto a Monz. Di fatto entrai così nel clan Gattini. Rimasi in carcere e ottenni la semilibertà a maggio del 1981 allorché ero detenuto ad Alessandria e fui spostato a Novara da dove, ottenni la liberazione definitiva il 17 febbraio 1987». 1,11 , Fino al 1981, in carcere, Cuzzola fu estraneo ad azioni ricollegabili alla 'ndrangheta: «Allorché, invece, ottenni la semilibertà, verso il 1984, iniziai a trattare la droga, tramite conoscenti di Platì, un certo Giuseppe di cui non ricordo il cognome, mi mise in contatto con uno dei gemelli Sergi che spacciavano a Corsico per, conto di Paolo e Francesco Sergi, detto Ciccio, che conobbi e dei quali divenni cliente. Io di fatto comperavo 50-100 grammi con cadenza settimanale e poi li cedeva ad Antonio Pacileo, che veniva a Novara, e poi provvedeva al successivo smercio».

Il collaboratore all'epoca, da semilibero, lavorava 10 ore al giorno. Andava a Corsico a procurarsi la droga solo il sabato, la sua giornata libera: "So che gli appartenenti al gruppo Sergi sono già stati tutti condannati nel processo Nord-Sud. Ho conosciuto Saverio Morabito e Mario Inzaghi ma con loro non ho mai trattato la droga. Morabito so che ha detto di avermi dato personalmente mezzo chilo di eroina ma non corrisponde al vero. Io sapevo che lui e Inzaghi facevano parte del gruppo Sergi" Cuzzola continua a trattare la droga fino al 1988, sempre rifornendosi dai Sergi di quantitativi mai superiori al mezzo chilogrammo. Poi un episodio segna la sua vita. Antonio Pacileo, scarcerato per decorrenza

dei termini, aveva acquistato mezzo chilo di eroina rifiutandosi di pagare: “Sosteneva di non aver ricevuto la sua. quota per una estorsione ed essendo parenti coloro che gli avevano dato la droga a Volpiano e il calabrese che si era trattenuto il ricavato di un'estorsione, lui disse che se la dovevano vedere tra di loro. Questo episodio creò tensione tra Pacileo e i "platioti" e so che anche Antonio Papalia gli mandò ambasciate affinché pagasse quel mezzo chilo di eroina”.

Cuzzala ricorda di essersi recato insieme con Bruno Caldana a salutare Antonio Pacileo nel suo negozio di abbigliamento «Con lui c'era Giovanni Nirta detto "Strada" che cercava aiuto per vendicare l'uccisione del figlio avvenuta in Calabria a opera di persone di Platì. Lui cercava un'auto blindata di piccola cilindrata e voleva recarsi a Platì e sparare sulla piazza a persone dell'ambiente malavitoso. Pacileo intervenne nel discorso “firmando”

la sua condanna a morte. Lui incoraggiò Nirta a vendicarsi non a Platì ma direttamente a Corsico o Buccinasco, comuni pieni di platioti suggerendogli di uccidere proprio il “platiota” che laveva bidonato. Bruno Caldara riferì subito ad Antonio Papalia quel fatto e ciò determinò la decisione di uccidere Pacileo. L'omicidio di Pacileo fu il mio primo omicidio dopo la scarcerazione e a due mesi dalla mia conoscenza con Mimmo Paviglianiti. Fui convinto da lui e da Caldara a vendere i miei due camion e a entrare in pianta stabile nel commercio di droga”. Il collaboratore spiega anche il passaggio da un gruppo criminale a un altro: «Nella 'ndrangheta vige la regola per cui è possibile cambiare clan allorché il nuovo clan graviti nella zona di residenza e io essendo originario di Reggio Calabria potevo passare al gruppo dei Paviglianiti originario di San Lorenzo».

Al pm Alberto Nobili il pentito ha confessato di essere responsabile di un omicidio che non gli è stato mai contestato, quello del titolare di una pellicceria di Cermenate di cui non ricorda il nome: «Era un calabrese che aveva un cognome tipo Spanò o Priolo. Ricordo che aveva una Mercedes 190. Posso dire che ho partecipato anche all'omicidio Normile, l'educatore del carcere di Opera».

Poi passa a trattare l'omicidio di Giovanni Nirta: “Antonio Papalia mi disse di averlo commissionato ai Musitano di Bovalino; e poi ho avuto notizie sempre da Antonio Papalia sull'omicidio di un brigadiere dei carabinieri. Papalia chiese a Paviglianiti e a me di uccidere questo carabiniere - che in passato - aveva prestato servizio a Platì e poi era stato trasferito a San Ferdinando o Rosarno”. Il collaboratore spiega di aver saputo da Antonio Papalia che la madre di questo brigadiere abitava a San Lorenzo e quindi, voleva cogliere l'occasione di una visita alla madre per uccidere il sottufficiale: “Paviglianiti disse di aver saputo che quel brigadiere andava assai raramente a S. Lorenzo. Si pensò allora di farlo uccidere a Bovalino, paese di origine della moglie e si sapeva che avrebbe presenziato alla festa patronale. E in questa occasione venne ucciso. Antonio Papalia mi disse che erano stati i suoi nipoti.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS